

MARIO DESIATI

La notte  
dell'innocenza

Heysel 1985, memorie di una tragedia



Rizzoli

**MARIO DESIATI**

**La notte dell'innocenza**

Heysel 1985, memorie di una tragedia

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08142-9

Prima edizione: aprile 2015

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Alle pagine 18-19: Alessandro Dal Lago, *Descrizione di una battaglia.*

*I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna, 1990 © Alessandro Dal Lago

Alle pagine 64-65: Manuel Vázquez Montalbán, *Il centravanti*

*è stato assassinato verso sera* © Giangiaco­mo Feltrinelli Editore,

Milano, Giugno 1993. Traduzione di Hado Lyria

Alle pagine 164-165: Bill Buford, *Tra i furiosi del calcio*,

traduttore L. Trentini © Fandango Libri, Roma, 2008

**La notte dell'innocenza**

*Ai miei genitori*

## Scarpe coi tacchetti

Il 29 maggio 1985 calzai per la prima volta le scarpe coi tacchetti. Avevo otto anni.

Finimmo la partita vicino ai campi della stazione con il sapore della nebbiolina in bocca, un'erba con minuscole infiorescenze bianche e gambi lunghi, che dalle mie parti chiamano anche velo da sposa e correda i fiori che si portano ai morti. Quando cresce ai bordi dei campi produce un odore dolciastro che impasta le narici e ti resta attaccato tutto il giorno.

Mancavano ancora due ore alla partita Juventus-Liverpool. I Reds ci facevano paura, l'anno prima avevano vinto la Coppa dei Campioni contro la Roma, una squadra che a noi juventini di provincia era simpatica e per cui avevamo fatto il tifo.

I tifosi di città sono monogami, i tifosi di pro-

vincia poligami, e alle obiezioni che mi hanno sempre fatto i tifosi di città sul perché tifassi Juventus e Martina Franca (ma anche Italia, Slavia Praga, Repubblica Ceca, St. Pauli) domando: perché rovinarsi la vita con ottuse categorie monogamiche anche nel calcio?

Non riesco a tifare contro una squadra italiana, lo trovavo pericoloso, per un chissà quale insondabile e oscuro senso di colpa verso le mie origini, la mia parlata, la bandiera tricolore che avevamo sventolato la notte dell'11 luglio 1982, il soldino da dieci lire con la spiga che conservavo come amuleto.

E così, l'anno scorso, noi juventini di provincia eravamo rimasti molto delusi da quella sconfitta ai calci di rigore. La Roma aveva ospitato nel proprio stadio la finalissima del più prestigioso riconoscimento calcistico continentale. Ed era una squadra fortissima che giocava in casa davanti al suo pubblico la partita più importante della sua storia, era la Roma di Falcão, Bruno Conti, Agostino Di Bartolomei, calciatori belli da vedere per come trattavano il pallone e che con ogni loro azione appor-tavano uno scarto nell'immaginario di chi guarda il calcio.

La sconfitta mi turbò in quanto italiano, e il

Liverpool diventò una specie di spauracchio, un'armata invincibile e, come tutti gli invincibili, un po' antipatico.

La notte in cui Ciccio Graziani tirò alle stelle il suo ultimo rigore non chiusi occhio, e come me tanti italiani che non tifavano Roma. Nella capitale fu un dopopartita piuttosto infuocato, molti inglesi furono vittime di imboscate e scontri, colpevoli di festeggiare. Qualcuno di loro promise di farla pagare agli italiani.

La Juventus era riuscita a sconfiggere il Liverpool nel gennaio del 1985 in occasione della Supercoppa europea, un premio meno ambito della Coppa dei Campioni, e raggiunto in virtù della vittoria in Coppa delle Coppe l'anno prima. Ai tifosi juventini non bastava. Sognavamo la Coppa dei Campioni, un trofeo argenteo a forma d'anfora con grandi manici che un calciatore chiamato Pavel Nedved vent'anni dopo avrebbe definito la «Coppa dalle grandi orecchie».

Il Liverpool, con le magliette rosse, i suoi marcantoni dai nomi dickensiani – Dalglish, Rush, Grobbelaar – era uno spauracchio perfetto per noi ragazzini italiani imboniti da Mamma Juve, la Vecchia Signora che, nel Mezzogiorno, si tifa quasi per trasmissione ereditaria. La squadra dei padroni che

ti consola dalle amarezze della vita quotidiana con le vittorie in campionato.

Chissà quanti della mia generazione hanno iniziato a seguirla perché aveva un nome esotico (ed era invece latino), chissà quanti hanno trovato un amico che li ha guidati nella fede, operando come un missionario che coltiva i dubbi e le incertezze dei suoi simili per inculcare nelle loro menti l'orizzonte di un credo. In fondo, nel calcio il proselitismo avviene quando si è ancora bambini, quando non ti chiedi cosa c'è dopo la vita, quando pensi solo a cosa c'è nella vita.

Ma io, a otto anni, non ragionavo ancora in questi termini.

Allora, per essere felice, mi bastava essere riuscito a correre per un pomeriggio sui tacchetti di ferro senza mai cadere.

Le scarpe erano di un numero più piccole, avevo faticato a metterci dentro il piede, le avevo ereditate da un parente che era stato nei pulcini come me. Una volta dentro quelle strette scarpe nere coi lacci che puzzavano di chiuso, mi alzai dalla panchina e mi sentii l'uomo primitivo che scopre la posizione eretta. Ero altissimo, vedevo il mondo da una prospettiva da capogiro. Mi sentii adulto. Erano mesi

che aspettavo quel momento, perché fino ad allora ci eravamo allenati con scarpe normali, ma il torneo sarebbe iniziato la settimana successiva e avevamo pochi giorni per familiarizzare con il nuovo strumento.

Non toccai palla quel pomeriggio, ero teso, concentrato a rimanere in piedi, affondare bene i tacchetti di ferro nella terra e cercare di non farmi male ai polpacci come un mio compagno che si era graffiato. Il taglio era profondo, zampillava sangue rosso vivo che pareva finto, un artificio da recita in parrocchia quando si disegnano i rivoli sulla fronte del Cristo nella Via Crucis. Non avevo mai visto un bambino sanguinare tanto, eppure lui non piangeva. Credo che quell'episodio mi abbia tolto per sempre la paura del sangue.

Quando tornai a casa, avevo la bocca pastosa, piena di terra. Ero sporco di gramigna, chiazze verdastre che crescevano ai bordi del nostro campetto. Indossavo una maglietta da calcio a strisce bianconere con la lettera A stampata in rosso al posto dello scudetto, rimediata da chissà quale scarto amatoriale. Non mi importava: quel gadget bastava a farmi sentire parte integrante dello spettacolo che stava per cominciare. Non sapevo che nelle tre ore successive, invece, avrei